

# Teatro e Critica

20 luglio 2011

L'Eresia della non-scuola di Martinelli a Santarcangelo 41

Compare un grande asino in bianco e nero quando si accede al sito del Teatro delle Albe, è il simbolo della compagnia e di conseguenza della *non-scuola*, ovvero la definizione di quel lavoro che già dal '91 **Marco Martinelli** e i suoi facevano nelle scuole di Ravenna. Non è un caso che il nome sia arrivato anni dopo ad opera di **Cristina Ventrucci**, una delle tre figure (insieme a **Silvia Bottioli** e **Rodolfo Sacchetti**) del comitato critico-organizzativo del Festival di Santarcangelo dal 2009.

E non è un caso neanche che ormai tre anni fa in "La comunità irreparabile. Coro centrifugo e altre amenità asinine" (in *Suburbia*, Ubulibri) Ventrucci scriveva: "La non-scuola, con la sua folla di ragazzini "fotografati" majakovskianamente come "plotone", è per il Teatro delle Albe nutrimento e contagio [...]". Questo per capire che "l'operazione" *Eresia della felicità* è il terminale di un processo cominciato da lontano e portato a maturazione in una fase pubblica nell'ultimo Festival di Santarcangelo. Davanti allo sferisterio, che per almeno tre secoli ha visto tutt'altro, soprattutto il *Gioco del pallone con il bracciale*, ogni giorno Marco Martinelli, con i 200 bambini e ragazzi provenienti da mezzo mondo, faceva esplodere un ordinato caos di voci, sudore e polvere. Chi arrivava da lontano verso il parco non vedeva solo nuvole di gioia ed emozione, ma sentiva pure versi che poteva aver dimenticato o mai ascoltato. Sentiva **Vladimir Majakovskij** e allo stesso tempo trovava decine e decine di giovani in maglietta gialla che giocavano a quel gioco di cui solo il teatro sa nutrirsi.

Non è per semplice e patetica condivisione di un giovanile afflato che l'icona di questo festival a guida **Ermanna Montanari** sia stata per la maggior parte del pubblico (compresa stampa e operatori) il lavoro delle Albe. Quei 200 bambini che per una volta non erano riuniti attorno a un pallone; noi che per una volta non eravamo lì a spronarli nella realizzazione di un risultato sportivo. La loro fratellanza e la nostra – in quanto testimoni – sono state poetiche. Martinelli ci tiene a spiegarlo da subito: «non siete spettatori, siete testimoni». È stato l'atto di *testimoniare* in vece di *fruire* a regalarci una consapevolezza e necessariamente un ruolo.

Modalità di uscita dal torpore, teorie di contagio delle masse, pratiche per impedire l'inevitabile degrado culturale di un paese, il nostro; da anni si teorizzano e si mettono in campo forze di opposizione e il teatro da sempre ne è laboratorio. La forza dei ragazzi di Martinelli è una delle più efficaci armi di cui si possa disporre, non tanto per l'evento spettacolare – ché appunto di semplice spettacolo non si può parlare – ma soprattutto per la pratica di cui i giovani sono protagonisti. Quella di Martinelli è una semina iniziata ormai vent'anni fa quando le Albe fecero i primi passi della non-scuola, gettando le basi per un lavoro ad ampio e lungo raggio prima su tutto il territorio ravennate e poi replicando nell'esperienza di Scampia che diede il la all'odierna Punta Corsara. È una progettualità che va al di là del teatro stesso, senza tuttavia la pretesa pedagogica di un certo teatro ragazzi e puntando invece alla socializzazione, alla fatica comune, all'essere parte di un progetto più grande senza far tacere l'individualità, anzi esaltando le singole specificità. L'omaggio al poeta russo non è la ricerca di un coro artificiale, dello stupefacente unisono, ma è un'unione grezza, una festa che culmina con la poesia. Non c'è la ricerca di un piano estetico definitivo, tutto è in costruzione e avviene ogni giorno di fronte agli occhi degli spettatori/testimoni. E nelle feste non importa se si sbaglia, si può ricominciare, non importa avere la voce impostata: dai più teneri sussurri alle vocalità sgraziatamente roche della tarda adolescenza, quei ragazzi raccontano di un'esperienza unica al di là di qualsiasi finalità spettacolare.

*Non andavamo a insegnare. Il teatro non si insegna. Andavamo a giocare, a sudare insieme. Come giocano i bambini su un campetto da calcio, senza schemi né divise, per il puro piacere del gioco, come capita ormai di vederli solamente in Africa, a piedi nudi sulla sabbia, o nel sud d'Italia: al nord è raro, i più sono irrigimentati a copiare il calcio dei "grandi", soldi e televisione. In quel piacere ci sono una purezza e un sentimento del mondo che nessun campionato miliardario può dare. La felicità del corpo vivo, la corsa, le cadute, la terra sotto i piedi, il sole, i corpi accaldati dei compagni, l'essere insieme, orda, squadra, coro, comunità, la sfera-mondo che voltegga e per magia finisce dentro la rete. (Marco Martinelli e Ermanna Montanari, L'Apocalisse del molto comune, in Jarry 2000, Ubulibri, Milano)*

E chissà che un lavoro del genere, fatto su grande scala, col passare delle generazioni non diventi una delle poche possibilità rimaste per tentare di ritrasformare – parafrasando Bauman – il consumatore in uomo.

**Andrea Pocosgnich**